OGGI RICORRE IL TRENTADUESIMO ANNIVERSARIO DELL' UNITA'

I due fondatori

Trentadue anni sono passati da quando a Milano, il 12 febbraio del 1924, Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti fondavano *l'Unità*, il giornale dei lavoratori, poco dopo soppresso, allorchè, tra la vile sommissione dei pavidi e dei profittatori e la risorta baldanza delle squadre criminali, sotto gli auspici sabaudi s'inaugurava nel gennaio del 1925 quello che fu detto il « regime eccezionale » del fascismo.

Dei due fondatori, il primo, Antonio Gramsci, scomparve presto inghiottito dalle galere fasciste. Uomo di straordinario intelletto e di vastissima cultura, per tutte le vie della conoscenza rivolse la vigile e quasi insonne attenzione; e si munì della volontà sua come di un metallo infrangibile contro i colpi della fortuna: sì che nessuna forza nemica potè abbuiare il lume della sua mente e nessuna violenza potè piegare o sconfiggere quell'inespugnabile spirito. Così Antonio Gramsci, superando le sofferenze indicibili di un ergastolo duro, potè dall'angustia della sua cella rivolgere il pensiero luminoso e spazioso a tutti quelli che aspettavano di essere liberati dalle catene dell'ignoranza, della miseria, della servitù. E mentre credevano di ucciderlo, essi, gli ottenebrati malfattori, uccidevano un uomo che aveva già vinta la morte.

L'altro, Palmiro Togliatti, proseguiva la grande opera di redenzione. Rimasto per più di un ventennio fra i dirigenti e i combattenti del movimento comunista internazionale, fu subito nel 1944, durante la ritirata della belva nazista, tra le più attive e salutari energie del nostro Paese che cominciava a risorgere dalla immensità delle sue rovine. Impassibile e affettuoso, cauto e deciso, egli è stato il moderatore e l'animatore della complessa e tormentata vita del popolo lavoratore italiano in quel periodo successivo alla guerra, colmo di tante insidie e di tante infamie: in cui l'Italia ha continuato a vivere sottomessa a due poteri soverchianti: quello della Chiesa che, avviata a un farneticante totalitarismo cattolico e sostenuta e affrancata dagli eserciti alleati, tendeva a screditare e indebolire le forze sociali; e quello dell'imperialismo americano che tutte in sè assomma le perfidie e le contraddizioni del capitalismo. L'opera e la parola di Palmiro Togliatti ha rischiarato le vicende del nostro Paese nel succedersi dei vari governi democristiani, i quali di quell'Italia, ch'egli avrebbe voluto riscattata con le proprie forze dall'onta d'una ignominiosa disfatta, facevano una obbediente e riconoscente ancella dell'arbitrio straniero in tutti i settori della vita nazionale.

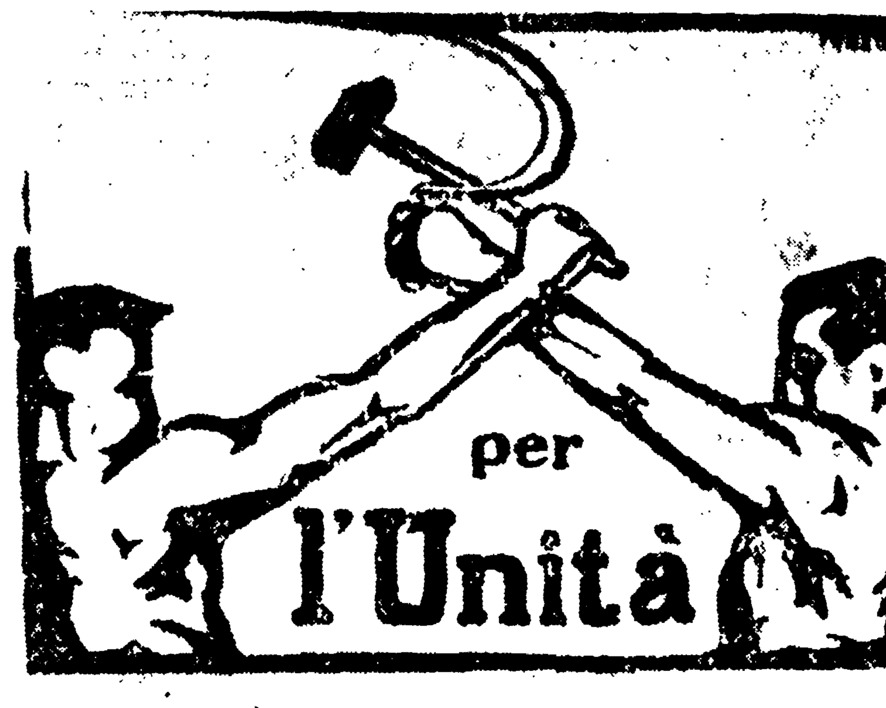
L'Unità, dopo diciotto anni di vita clandestina, risorgeva a illuminare il cammino del popolo lavoratore dopo più che venti anni di fascismo: cioè dopo l'assalto violento e combinato dello Stato e della borghesia italiana che pareva avesse tutto *spazzato* delle *conquiste operaie*, e avesse inalzato su quella vasta solitudine le sue lugubri insegne di vittoria.

Eravamo ritenuti noi comunisti, nel 1922, manipoli di sovversivi e di ribelli, decimati e dispersi. E ora che siamo? Siamo milioni e milioni in Italia; centinaia e centinaia di milioni in tutto il mondo: e le bandiere del socialismo si spiegano vittoriose, con eserciti potenti e spiriti più potenti ancora, in una gran parte della terra. E noi siamo gli scomunicati, odiati a morte. Voi capite, fratelli operai, che significa questo: significa che il socialismo avanza impetuoso, inesorabile, invincibile. Dalla misura dell'odio capitalistico e clericale misuriamo il nostro potere. I nostri avversari posseggono un'arma sola, quella che dà la morte; noi ne possediamo un'altra, che è l'eterna: quella che dà la vita. E la vita dell'umanità è nelle mani del popolo lavoratore: è nelle vostre mani, compagni e compagne, che in questa lotta suprema siete la nostra forza.

Questo nostro foglio quotidiano, *l'Unità*, ci è massimamente caro, perchè in esso possiamo parlare coi lavoratori tutti, coi compagni e con le compagne che non abbiamo ancora visto, a cui non abbiamo ancora stretta la mano e ricambiato il saluto e il sorriso della fraternità: perchè in esso possiamo parlare a quelle anime generose e schiette che sentiamo sempre vicine a noi, per cui l'animo nostro si sente più elevato e purificato e sorretto in questa lotta giornaliera che ci pone di fronte alle bassezze e alle impurità di tutto un mondo perduto nell'onore e nella coscienza.

E a voi tutti, compagni e compagne, che date così nobile alimento all'anima e all'opera nostra, rivolgiamo in questo giorno il nostro pensiero e il nostro affetto. Il giornale di Antonio Gramsci e di Palmiro Togliatti, *l'Unità*, è appunto il simbolo di questa indissolubile unione che tutti insieme ci accompagna per le vie della resistenza, della lotta e della vittoria.

CONCETTO MARCHESI



Somma precedente L. 82.007,95

ARCORE (890): Fra compagni di Monza e Arcore » 20,—
BOVISIO (890): Fra operai della ditta Liga, inneggiando alla libertà del proletariato » 25,—
CAPRI (891): V. S. salutando Fienga » 1,50

Elenco di sottoscrittori sull'Unità del 15 marzo 1925

L'U.R.S.S. ALLA VIGILIA DEL CONGRESSO DEL P.C.

L'automatizzazione è una tra le chiavi del comunismo

Non è da una accelerazione dei « tempi » che i sovietici si attendono un aumento di produttività ma dalla meccanizzazione, dall'automatizzazione e da un travolgente sviluppo della istruzione generale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, 11. — *Nel fervore di iniziative che regna nel mondo del lavoro, in onore dell'imminente congresso del P.C., operai e tecnici della officina Kaganovic hanno promesso di mettere in funzione, per il 14 febbraio, il nuovo reparto automatico della fabbrica, specie di meccanico gioiello che sforna cuscinetti a sfere impacchettati e controllati alla frazione di micron, mentre alcuni addetti stanno a guardare.*

Un mese fa quel reparto lasciò di stucco un gruppo di qualificatissimi specialisti americani, tra cui il direttore della Ford per l'automation, che confessò di non aver mai visto nulla di simile.

Dopo aver visitato alcune fabbriche sovietiche i tecnici statunitensi dichiararono, con accento critico, che entro la superficie delle officine Molotov di Gorki la General Motor saprebbe produrre 10 volte più automobili, ma aggiunsero che i progressi sovietici nella produzione automatica erano sorprendenti. Non vi è da escludere che vi sia in questo giudizio, un po' di quello spirito pubblicitario, per cui va celebre il paese al di là dell'Atlantico. Ma esso può servirci come punto di partenza per rispondere alla domanda: cosa vale l'industria sovietica?

I successi

Dopo la pubblicazione del piano quinquennale, non occorrerà sottolineare i successi dell'economia socialista. Si può aggiungere che solo nel 1955 sono entrate in funzione ben 800 importanti fabbriche nuove. Nell'avvenire, per un aumento globale della produzione pari al 65 per cento, la nuova Piatiletka prevede una ascesa della produttività del 50 per cento; nei prossimi 5 anni, il progresso dell'industria dovrà essere dato soprattutto da un maggior rendimento del lavoro. I sovietici non sono soddisfatti. Al loro attivo ci sono dei risultati eccellenti: negli ultimi 30 anni la produttività è aumentata di sei volte. L'Europa occidentale è stata superata. Ma gli Stati Uniti sono ancora molto avanti. E non è un segreto per nessuno che i sovietici intendono invece superare anche il capitalismo americano.

Nelle officine dell'U.R.S.S. i ritmi non sono per nulla affannosi: semmai peccano talvolta dell'eccesso contrario. Spesso gli « esperti » occidentali si meravigliano di questo stato di cose. Laddove può essere realmente necessario, esso sarà anche corretto. Ma nell'insieme, non è da una accelerazione dei « tempi » che i sovietici si attendono un aumento di produttività. Anzi, questa strada viene deliberatamente scartata. « Credete che potremmo anche noi far andare più in fretta le catene, intensificare il lavoro, "premere" di più — mi diceva, parlandomi con molta franchezza, il direttore di una grossa fabbrica moscovita che conosce bene l'industria occidentale — ma non lo vogliamo. Non soltanto perchè ciò è contrario al nostro sistema, alla stessa concezione che abbiamo del lavoro: i ritmi che ho visto in certe fabbriche francesi possono essere sopportati solo da una parte degli operai, quella fisicamente più preparata, la più giovane di anni. Cosa importa, al proprietario, che un lavoratore non regga quando sa di poterlo sempre sostituire con un disoccupato! Ma nelle nostre fabbriche, dove spesso la metà sono donne, perchè introdurre sistemi simili? Perchè tagliare fuori tutta una parte di operai, i più anziani o i più deboli, quando invece noi abbiamo sempre più bisogno di braccia ».

Esclusa, in nome di questo più elevato concetto di produttività sociale, la pura e semplice accelerazione del lavoro, restano due strade: la prima si chiama « meccanizzazione » e, al suo stadio più elevato, « automatizzazione ». Il piano le ha consacrato un capitolo speciale. L'altra è quella di una migliore organizzazione dell'industria: è in questo settore che esistono le maggiori deficienze, quelle di cui si va discutendo da alcuni mesi e di cui si riparlerà, certamente, anche al Congresso.

L'automation è una delle chiavi del comunismo, uno degli strumenti essenziali per vincere la competizione coi paesi capitalistici. Ascoltavo queste affermazioni durante un'intervista datami dal prof. Trapeznikov, l'ancor giovane accademico che dirige a Mosca l'Istituto di automatica e telemeccanica. Oggi l'URSS ha realizzato quelle notevoli conquiste che hanno sorpreso gli americani: acciaierie, industrie chimiche, imprese di materiali da costruzione, certe officine meccaniche impiegano abbastanza largamente processi automatici. Progressi analoghi esistono per la telemeccanica, cioè per il comando e il controllo a distanza: vi sono canali idrocentrali, che già funzionano con questo sistema. I vantaggi sono considerevoli: se si « automatizzassero » tutti i forni Martin del Paese il risultato equivarrebbe alla costruzione di una grossa acciaieria. Il piano prevede che sorgeranno diverse officine interamente automatiche, raffinerie in special modo: venti o trenta, non so, inutile dire cifre più o meno esatte. La fase attuale è ancora quella sperimentale, discreta, silenziosa, della preparazione e dell'attesa; ma Trapeznikov è convinto che con le successive piatiletka certo avremo un grande evento: si passerà ad un impiego in massa dei nuovi metodi.

Nuovi quadri

E l'America? E la Gran Bretagna? Sono Paesi in cui ci si consacra all'automatizzazione con estrema serietà. Sotto certi aspetti gli Stati Uniti sono all'avanguardia, sotto altri no. Ma le loro nuove conquiste tecniche sollevano già grossi problemi sociali, che preoccupano specialisti e sindacati: che diverrà la mano d'opera « liberata » dal lavoro? Come finiranno le imprese più deboli? Nella URSS tali interrogativi non si presentano neppure. L'impiego non mancherà a nessuno. Ci si preoccupa piuttosto di preparare sin da adesso, con l'istruzione generale, i quadri tecnici per il previsto sviluppo del futuro. In questa differenza sta — a parere di Trapeznikov — la superiorità che deve pesare in avvenire a favore del socialismo. La superiorità del loro sistema per i sovietici non è oggetto di dubbio. Perchè essa possa agire appieno occorre però che la si sappia strutturare. Troppe possibilità che il socialismo offre, oggi vanno ancora sprecate. Guardiamo il rovescio critico della medaglia. E' stato, per fare un solo esempio, un metodo di fusione dell'ossigeno che aumenta notevolmente la produzione degli alti forni: sebbene sia stato inventato nell'URSS, questo sistema è oggi più largamente impiegato negli Stati Uniti che nella Unione Sovietica. Lo stesso colpevole ritardo si verifica per altre conquiste tecniche. Troppe fabbriche continuano a produrre senza ritmo: poco o pochissimo la prima quindicina del mese e molto nella ultima decade. Alla conferenza del Partito a Mosca si è detto che se le officine della capitale eliminassero queste incongruenze la produzione aumenterebbe del 10 o del 15 per cento. Accade che dalla Siberia si trasporti a Leningrado del materiale che potrebbe essere trovato invece alle porte della città. Queste insufficienze si moltiplicano nella vita spicciola: la cassiera del negozio userà il pallottoliere piuttosto del registratore di cassa, mentre per le strade pullulano i botteghini del minuto commercio là dove sarebbero molto più convenienti dei semplici distributori automatici.

I salari

Questi difetti non sono nuovi. Sono le pecche di un quadro, nel suo insieme, tanto positivo. Nuova è piuttosto la crescente intolleranza dei sovietici per tutto ciò che a loro non piace. Scriveva un lavoratore di Mosca al suo giornale: « Se ascoltate quel che si dice tra la gente, vi convincerete che l'operaio, aspirando al nuovo e al progresso, si indigna con tutta l'anima di fronte alle manifestazioni di inerzia o di conservatorismo. Il nostro operaio dà alla produzione cuore e cervello. Quando vede la routine prova una vampata di collera. L'operaio capisce, sente che gli interessi vitali del Paese esigono lotte a fondo contro il conservatorismo, contro i presuntuosi i quali fingono che tutto vada bene. In questa gente sta la causa di un grande male ».

Un ultimo problema può ormai dirsi maturo. L'attuale sistema dei salari è in parte invecchiato. Una Commissione, presieduta dal compagno Kaganovic, si sta occupando della sua revisione già da diversi mesi. Il frutto del suo lavoro non è ancora noto. E' probabile tuttavia che una prima relazione sia presentata al Congresso. Per il momento circolano solo molte voci, informazioni puramente ufficiose, che sarebbe prematuro riferire. Si sa però che il Comitato non è rimasto inattivo: le decisioni che esso suggerirà non costituiscono semplici ritocchi di dettaglio, ma un importante piano d'assieme, che interesserà tutto il Paese.

Ecco un complesso di problemi che il Congresso affronterà, in un solo settore della vita nazionale. Si capisce quindi quanto appassionata possa essere stata la preparazione, quanto viva sia la attesa oggi, in queste giornate di vigilia.

GIUSEPPE BOFFA

LETTERE AL DIRETTORE

Chi cancellerà i cancellatori?

Caro direttore,

le eredità lasciate dal ex governo Scelba-Saragat sono ancora tante. Ma è certo che la più sgradevole, quella che di più si stenta a smaltire senza danni soverchi, sembra sia quella dell'« animus truffandi », dell'amore alla truffa, che di ministro in ministro sembra trasmettersi come certe malattie ereditarie, di padre in figlio.

Questo del confondere la furbizia con l'intelligenza e Machiavelli con il « machiavellismo » è un vecchio vizio inalienabile delle nostre classi dirigenti. Nemmeno uno, io credo, dei furbi politici che in quest'ultimo cinquantennio ci hanno governato aveva mai letto una riga sola di Machiavelli il che non toglie che tutti costoro si siano sempre sentiti fortemente machiavellici e tutti abbiano avuto la tentazione di risolvere i problemi nazionali ponendosi più sul piano della prestidigitazione che su quello della intelligenza politica.

Solo a voler rimanere nel campo delle elezioni, la storia d'Italia è intessuta di una serie di truffe grandi e piccole, anche se tutte fallite clamorosamente. Cominciò Crispi a « riformare » le liste, quando si avvide che le sue catastrofiche follie ormai non reggevano più il campo. Seguì il suo antagonista Giolitti, sicchè molti dei suoi meriti apparvero offuscati dalla disinvoltura con la quale maneggiò lo strumento elettorale guadagnandosi appellativi poco ameni, quali « ministro della malavita » ed altri. Il barabba di Predappio, nel 1924, non fu da meno: dopo avere sbraitato di aver fatto la « Rivoluzione », fu costretto a ricorrere alla solita patacca elettorale: la tremenda « Rivoluzione delle camicie nere » se volle reggersi in piedi dovette ricorrere agli artifici di un avvocaticchio di provincia quale Acerbo, che preparò una bella legge elettorale fatta apposta per trasformare le minoranze squadriste in maggioranze parlamentari, senza colpo ferire.

Poi venne il grande tempo della Democrazia Politica di Giuseppe Saragat e di Mario Scelba. Questi integerrimi « consoles » della giovane Repubblica italiana operarono così bene che « l'animus truffandi » da deteriore vizio nazionale si trasformò in superiore virtù democratica, sotto l'egida di questi due Aiaci, la morale del « gioco delle tre carte » salì dagli angiporti alle anticamere ministeriali, permise di sè una lunga parentesi della vita morale della classe dirigente italiana, tutta tesa ad identificare sè stessa con l'avvenire della Patria e l'avvenire della Patria con la necessità dello « scatto » della legge-truffa. I « tagli » di Crispi alle liste e i voti infilati nelle tasche dei « cartoni » nei seggi all'epoca di Giolitti non impedirono alle leghe e al partito socialista di andare avanti; la legge Acerbo non trasformò in fascista un popolo che rimase sostanzialmente antifascista, a dispetto dei « plebisciti »; sullo stesso filo di insuccesso persone inciamparono Scelba e Saragat nel 1953.

A questo punto, caro direttore, ci si chiede: chi inciamperà nell'ultimo e geniale trucco delle « cancellazioni », escogitate da Scelba e ribadite da Tambroni per decurtare di alcune centinaia di migliaia di elettori le liste elettorali italiane, troppo « rosse » ancora per i gusti oscuri sia dell'ex sia dell'attuale ministro degli interni? E' evidente che inciamperà su quest'ultimo trucco non solo chi lo ha inventato, ma anche chi tenterà di metterlo in atto. Già, a quanto narrano le cronache, la Corte di Cassazione ha cominciato a distruggere quanto « con lodevole iniziativa » (come rilevava compiaciuta una circolare di Scelba del 7 agosto 1954), i prefetti e i sindaci dc avevano cominciato a fare; cioè depennare dalle liste i « pregiudicati ». Ma a parte ciò che verrà, e dovrà fare la Corte di Cassazione io credo che sarà il buon senso il miglior reagente contro questi ultimi « machiavellici » a quattro soldi, davvero « pregiudicati » in materia di truffe.

In Italia, infatti, chi sa ragionare comprende l'assurdo del fatto che vota, ed ha le carte in regola per diventare ministro o deputato democristiano, il marchese Ugo Montagna, nello stesso momento in cui, per « lodevole iniziativa » del suo compare d'anello Scelba, tra i « cancellati », ci sono « pregiudicati » come Bredi Agostino, di Serra di San Quirico, cancellato perchè nel [illegible], a 15 anni, ebbe tre giorni di reclusione per furto di legna; Bertoncelli Virginia, di Modena, cancellata perchè il 10 gennaio 1924 fu condannata a tre giorni per « uso di francobollo usato »; De Toma Bernardo, di Zaliena, per essere stato condannato, nel 1924, per percosse a una « camicia nera »; Grippa Francesco, di Vaprio d'Adda, cancellato perchè il [illegible] fu condannato per « danneggiamento » avendo staccato un albero per farne un [illegible], attorno al quale danzare con un gruppo di coscritti; Galbiati Luigia, di Sesto San Giovanni cancellata perchè il [illegible] ebbe una multa di lire 100 per « sciopero ». Fra i cancellati, dato che l'idiozia talvolta non ha confini, notiamo anche il signor Vitantonio Girolamo, di professione maresciallo dei carabinieri, condannato perchè a 16 anni ebbe cinque giorni di condanna per furto di pere.

Questi citati non sono che alcuni nomi, tra i mille e mille dei cancellati: ma c'è da giurare, caro direttore, che i nomi di coloro che voteranno contro chi li ha cancellati saranno molti di più. Saranno comunque tanti quanti basteranno per cancellare se non dalle liste certamente dalla scena politica chi con l'estremo oltraggio al senso e alla decenza comune, se lo sarà così largamente meritato.

MAURIZIO FERRARA

PRESENTE L'AUTORE A MILANO

Successo di Brecht e di Strehler la prima de «L'opera da tre soldi»

Una mirabile realizzazione del « Piccolo teatro » — 25 chiamate

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MILANO, 11. — Scritta nel 1928, quando Bertolt Brecht aveva già dato la misura del suo genio teatrale con drammi come *Un uomo è un uomo*, *L'opera da tre soldi* procurò al suo autore fama europea; messa in scena due anni dopo da Tairov a Mosca, realizzata nel 1931 da Pabst in una versione cinematografica divenuta presto celebre, l'*Opera* ha registrato nei quasi trent'anni della sua esistenza diverse edizioni memorabili, sino a questa del Piccolo Teatro di Milano, presentata al pubblico ieri sera.

Ispirata alla *Beggar's Opera* di John Gay, autore inglese del primo Settecento, *L'opera da tre soldi* di Brecht offre la visione di un mondo di mendicanti e di prostitute, di poliziotti manutengoli e di assassini per interesse, il cui sfondo storico reale è la repubblica di Weimar, che preparava il terrore e la miseria del Terzo Reich. Peachum, monopolista dell'accattonaggio nei quartieri londinesi, vuol far impiccare il capo dei banditi Macheath, che sposando sua figlia Polly gli ha tolto una notevole fonte di lucro. Ma quando, dopo esser sfuggito più volte alla cattura grazie all'aiuto delle malefemmine sue amiche, Macheath starà per salire sul patibolo, giungerà a salvarlo la grazia reale, con la quale gli verranno anche concesse la dignità nobiliare e la rendita di un vistoso patrimonio. La vicenda potentemente satirica e drammatica mette così a segno il suo obiettivo: l'ordine borghese, dove borghesia e sottoproletariato, come borghesia, corruzione e criminalità, sono legati da un rapporto strettamente consequenziale.

Canoni della regia

Sono conosciute le teorie di Brecht regista sul teatro « epico »; « epico », come noto, non nel senso letterario di « eroico », ma teatro dei « fatti » obiettivamente considerato ed obiettivamente esposto in forma drammatica, traducendo il fatto in problema: un problema che induce a pensare, a creare nello spettatore « un atteggiamento critico ».

Questo atteggiamento, ha scritto Brecht, « rispetto alla società » non può consistere che « nel rivolgimento della società ».

Conseguenza registica deve essere nell'« estraniamento » dell'attore il quale non deve, immedesimandosi nel personaggio, agire sul sentimento, sulla emotività dello spettatore, ma sul pensiero: egli non deve « trasformarsi nel suo personaggio » ma esporre uno squarcio di vita umana, una vivente pagina della società. « Questo rigoroso divieto di sconfinamento — osserva acutamente chi ha presentato ieri questo spettacolo — non significa naturalmente che l'attore debba rimanere impassibile. Quello che importa è che fra l'attore e il personaggio esista un largo margine, un margine che il pubblico e l'attore possano riempire di notazioni, di osservazioni, di riflessioni. Per far sì che questo avvenga anche il testo drammatico dovrà rispettare alcuni principi fondamentali ».

Alla recitazione, perciò, si alternano i sipari che espongono, nelle loro scritte, l'argomento del quadro seguente, i vari cartelli e soprattutto i canti che, quasi sempre, nella fattura operettistica e canzonettistica di una strofa e di un ritornello, esprimono la « morale », o più propriamente, il significato degli episodi, costituendo alla battuta de « la vita non è che un valzer » la nozione della tragica vita di questa società in cui la miseria non può finire; finirà solo per la trasformazione di questa società in un'altra.

Giorgio Strehler, dando ancora una volta la misura della sua genialità e della sua bravura, è stato interprete mirabile dei canoni brechtiani e l'attore che, prima di tutti, va ricordato per la sua comprensione dello indirizzo registico è stato Mario Carotenuto nel ruolo di Peachum. Egli è stato personaggio e nello stesso tempo speaker e coro: con mirabile disinvoltura egli è continuamente passato dall'uno all'altro ruolo, rivolgendo dal dialogo con il suo interlocutore al colloquio, indiretto, col pubblico: un'interpretazione veramente degna di Brecht e di Strehler: nè gli è stato secondo Tino Carraro, specie nell'ultimo atto, in cui ha detto con potente tragicità la famosa ballata degli impiccati, di ispirazione villoniana.

Quando ho ascoltato Milly, ho avuto l'illusione che il tempo non fosse passato. In quei toni caldi, in quei silenzi espressivi, in quelle suggestive e penetranti sfumature io sentivo ancora viva e giovane quella Milly che fu asso della rivista, e fin da allora raffinata attrice drammatica. Essa è stata uno dei più degni protagonisti.

Caricatura tragica

Brava, molto brava, Marina Bonfigli, regalataci dal teatro di rivista: essa è ricca di garbo scenico, ha un dolce timbro nel canto e, forse, un tantino di maggiore sobrietà in qualche scena di prosa gioverebbe alla interpretazione di Polly, figlia di Peachum e moglie del bandito Macheath. Sgargiante di tipicità, in quelle scene che, per la loro caricatura paradossale, suscitano ricordi dalla «Gran via» ad Offenbach, è stato Checco Rissone, il poliziotto dal cuore tenero, commosso impiccatore del suo amico e socio di ladroneccio. Questa caricatura, esasperata fino al tragico, è una delle caratteristiche più salienti dell'opera.

Degli altri attori che emergono dalla pittoresca folla dei mendicanti e dal coro delle prostitute, non ho più tempo né spazio per dire tutto il bene che meriterebbero. Nomino Giusi Dandolo, (a cui forse consiglierei di non calcar troppo sulle intonazioni da alcoolizzata), Matteuzzi e gli altri complici della banda, Nora Villa ed altri ed altri, con cui mi scuso per la omissione del nome. Successo, l'ho già detto innanzi, entusiasta: solo lo snellimento di qualche piccolo taglio (sia pure, per me, a malincuore) gioverebbe.

Venticinque chiamate.

GIULIO TREVISANI

La scena finale de « L'opera da tre soldi » al Piccolo di Milano

UN PROGETTO E' ALL'ESAME DEL CONSIGLIO MUNICIPALE

Anche Parigi avrà i grattacieli

La fame di abitazioni della città - L'architettura del centro non subirà sostanziali modifiche

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, febbraio

Non è una favola quella che l'Alto commissario per la ricostruzione parigina ha raccontato agli abitanti della capitale francese: Parigi — se la proposta sarà accettata dal Consiglio municipale che dovrà riunirsi nel mese di marzo — potrà avere fra qualche anno i suoi grattacieli.

Per chi conosce Parigi, la sua architettura gelosamente conservata, il suo colore, le leggi ferree che dominano la sua urbanistica, questa notizia può sembrare un insulto. Ma Parigi ha fame di alloggi, ha bisogno di abitazioni per una popolazione sempre crescente, deve rompere il guscio ormai pluricentenario nel quale ha voluto rinchiudersi e trovare uno sfogo non soltanto orizzontale ma anche verticale.

« Queste tappezzerie — mi diceva l'altro giorno un amico francese — furono cambiate nel 1923. Da allora il padrone di casa non ne ha più fatto niente ».

E' una battuta, certamente, ma la storia di Parigi è un po' questa. Dopo il formidabile sviluppo urbanistico conosciuto alla fine del secolo scorso e all'alba del 1900, corrispondente suppergiù al periodo aureo del capitalismo francese in espansione — si spalancavano le grandiose prospettive dei *Boulevards* e delle *Avenues*, urlava il primo troncone della metropolitana nel ventre della città, Eiffel innalzava la ferrea torre di 300 metri — Parigi rallentò il suo ritmo vertiginoso e, a poco a poco, si fermò. « Belle époque » spumeggiante fra i due secoli, spedizioni coloniali, vertigini della grandezza nazionale, cedettero il passo a un decennio simile a quella specie di sonno che ci coglie dopo una grande fatica. Un dato per tutti: guardate l'evoluzione della legge sull'altezza delle case dal 1783 (prima della Rivoluzione francese) ai nostri giorni: 1873: 60 piedi; 1859: 20 metri; 1884: 28 metri; 1902: 30 metri; 1950: 31 metri. Dal 1902 al 1950 più nessuna altezza era stata esaminata per modificare lo sviluppo verticale della città; e quando si affrontò il problema si decise di concedere un metro in più rispetto al 1902.

Ed ecco la favola raccontataci dal signor Sudreau, Alto commissario per la ricostruzione: Parigi deve avere i suoi grattacieli e propone alla municipalità di elevare il livello degli immobili a 37 metri in città e a 45 metri in Banlieue.

Per gli italiani abituati ormai ai grattacieli di Milano o di Genova, alle normali costruzioni di 60 e più metri, senza scomodare la parola « grattacielo », le misure parigine sembreranno ridicole. E più ridicola appunto la pretesa di far grattacieli con 37 metri di altezza. Ma per Parigi, come abbiamo visto, si tratta di una vera e propria rivoluzione dopo cinquant'anni di piedi, sonni schiacciati ad un massimo di 31 metri dal livello stradale.

Naturalmente anche questo « minimo » ha i suoi limiti: il centro di Parigi non ne risentirà e solo i quartieri esterni della città potranno permettersi il lusso di forare lo antico cielo fissato nel 1902.

Nessuna preoccupazione dunque per gli amanti della vecchia e bella Parigi di Faubourg St. Honoré o di Rue de Rivoli: tutto resterà come prima, con le tinte del tempo — [illegible] lievi variazioni di colore — di Balzac e di Flaubert o, al massimo, dei casi, come ai giorni di Zola giovanetto. E anche questo non è una semplice constatazione: si dice no che 140 mila appartamenti parigini, abitati da circa mezzo milione di persone (la popolazione di Bologna e di Modena messe insieme) datano dal 1821, hanno cioè sul loro groppone la bellezza di più di centocinquant'anni. Non ci crederete? Vi presentiamo allora Rue Brantôme, nel quarto arrondissement, lo storico quartiere Marais: diciassette case sono state costruite fra il 1550 e il 1780, quattordici nel [illegible], dieci fra il 1840 e il 1880 e una nel 1932!

Un caso limite, senza dubbio, ma indicativo dello stato precario di migliaia e migliaia di case parigine e dei cittadini che nelle loro mura cadenti, quasi un milione e mezzo di persone, bisognose di nuovi alloggi.

Parigi è sempre Parigi, dunque, per la gioia dei suoi amanti e per la disperazione di quelli che da anni vi cercano una casa decente. E Parigi sarà sempre Parigi anche coi suoi grattacieli, dato che la municipalità dovrà approvare in quella seduta di marzo il destino e passare alla storia. E [illegible] sarà [illegible] quando [illegible] già [illegible] in questi ultimi mesi le vecchie case del Marais non dormano [illegible] si [illegible] ginocchio.

AUGUSTO PANCALDI

LA SOTTOSCRIZIONE DELLA F.G.C.I.

Libri ai braccianti del Sud in onore di Rocco Girasole

Bruna Conti L. 500; M. M. Rossi 1000, Vanna Gentili 1000, Alba Meloni 1000, Ada Alessandrini 1000, Carlo Pagliarini 1000 e un pacco di libri. Arrigo Morra 1000, Giorgio Mingardi 1000; Graziella Iorio 500. Osvaldo Cavaterra 500, Assunta Paesani 200. Luigina Le Pira 1000, Vignas Ditantonio 500; Nando Rossi 300. Alessandro Tacconi 200. Franco D'Archino 300; Paolini Laura 200; Filesi Aldo 500; Dino Rinaldi 1000. Fernanda Macciocchi 500. Marcella Dalla Vecchia 1000. Furio Fantini 500. Wilma Marzi 500. Iride Toccaceli 200; Gabriella Morardi 500. Renata Muliari 200; Elvira Di Crescenzo 500; Cristina Montanino 300; Sign. Andrianacci 200; Virginia Marzulli 200; Pina Ci[illegible]a 200; Luigina Bruschetti 200; Carmen Zanti 1000, Bruna Podestà 500, Simona Vais 200; Maria Tommasi 200. Giovanni D'Andrea 200. Ezio Bompani un pacco di libri. Armando Colica un pacco di libri. Mario Piccinini un pacco di libri. Luisa Pistoni un pacco di libri. Maurizio Corsini 300. Frattari 200; Ivano Davoli 150. Signor Ferrarotti 500. Monaldo Guarnieri 500. Signor Evangelista 100; Ivana Vivarelli 100. Renato Foschi 100. Signor Folconi 100. Amos Giovannardi 200. Roberto Negri 200; Carolina Generali 200. Corinna Cerafagli 200; Ester Ognibene 200; Lauro Righi 200. Cesarino Gardi 200; Ivo Solfrini 200